

NOSTALGIE – DIVAGAZIONI

Mi accade spesso di sentirmi dire da qualche amico, bontà sua, che la lettura dei miei poveri scritti lo riporta agli anni trascorsi, procurandogli gradite soddisfazioni. E mi stimolano, questi Amici, e mi chiedono di continuare a scrivere qualche cosa; i miei racconti, mi assicurano, con il mio modo di porgerli, sono interessanti e gradevoli.

Dicono anche di più, i miei Amici, tanto che un altro, al mio posto, potrebbe anche credere chi sa che cosa. Non io, certo, che conosco benissimo i miei limiti ed ho coscienza dello scarso valore delle mie composizioni letterarie, che del resto sono pochissime e limitate alla mia collaborazione a questo Bollettino della S.T.A.S., costretto per di più a questa collaborazione dalla mancanza di altri collaboratori, più volenterosi di me.

D'altra parte questi riconoscimenti di Amici, e anche di semplici ed occasionali Conoscenti, mi hanno portato qualche volta a pensare che io, in verità, posso anche essere un cattivo giudice di me stesso, e che quello che scrivo e il mio modo di scrivere possano riscuotere l'interesse e l'approvazione di alcuni, e che per questi almeno io potrei raccontare quel che ho da raccontare. Insomma certe cose stimolano un po' la mia vanità, malgrado la mia naturale ritrosia che però, vi prego di crederlo è sincera! O almeno io lo credo!

Devo anche confessare che mi piacerebbe scrivere, ma ne è sempre mancato il tempo; anzi, ad esser sinceri, non ho mai pensato a prendere in considerazione una simile eventualità.

Ora che però qualche volta lo faccio, lo faccio con piacere e con una certa soddisfazione, meravigliato anzi del cambiamento avvenuto in me nel tempo.

Da giovane studente non ho mai brillato per le materie letterarie, tanto che l'Italiano è l'unica materia in cui una volta fui rimandato agli esami di Ottobre. Mi appassionavano le materie scientifiche, specialmente lo studio della matematica e delle sue applicazioni. Oggi, al contrario, provo piacere a leggere e scrivere, e non vorrei più sentir parlare di derivate e di integrali, di sistemi e di funzioni.

Non parlo certo di Funzioni religiose, contro le quali proprio nulla ho da dire, anche se da ragazzo me ne hanno fatto fare una scorpacciata da indigestione per una circostanza che vi voglio raccontare.

Si tratta del periodo, dall'età di 10 fino a 14 anni, che io passai nel *Collegio Vescovile* di Viterbo, retto dai *Fratelli Maristi*, Religiosi ma non Sacerdoti. Malgrado il nome quel

Collegio, con il *Vescovo*, non aveva a che fare per nulla, e noi ragazzi che lo frequentavamo nessun genere di rapporto avevamo con l'idea della Vocazione religiosa o roba del genere.

In quel Collegio però, retto da Religiosi, era d'obbligo assistere alla Messa tutte le mattine, e per questo ci facevano alzare alle sei d'inverno e alle cinque e mezzo in primavera.

Ci trovavamo alloggiati in un vecchio Edificio, di una certa pretesa architettonica, sito al centro di Viterbo, in via della Verità, dove oggi si trova la Caserma dei Carabinieri. Era un Edificio assolutamente inadatto allo scopo, tetro, buio, freddo, senza riscaldamento, e i poveri *Fratelli Maristi* da anni stavano cercando una nuova Sede ma senza risultato. Dopo aver provato in tutte le direzioni, non sapendo più dove e a chi rivolgersi, pensarono, da buoni Frati, di rivolgersi a San Giuseppe, loro e i ragazzi che erano loro affidati. E per tre anni, per nove mesi all'anno, ogni giorno, nel pomeriggio, dopo lo studio, noi Convittori, tutti indistintamente, dovemmo assistere ad una "*Funzione*" rivolta a San Giuseppe perché ci facesse trovare il modo di avere una nuova Sede. E sapete come andò a finire? Venne a Viterbo, in visita, un Cardinale, il Cardinale Ragonesi, il quale si interessò al nostro Collegio, ne comprese la necessità e costruì per esso, a sue spese, un magnifico nuovo Edificio, in una grande area vicino ai *Cappuccini*, dove ancora oggi ha appunto la sua Sede quello che si chiamò il "*Collegio Cardinale Ragonesi*".

Se San Giuseppe ebbe o no parte in questo avvenimento io non saprei dirlo, ma nel dubbio ho sempre conservato un doveroso rispetto per le "*Funzioni*". Quelle religiose s'intende!

Devo aggiungere che in quel nuovo Edificio io, da convittore, non ho poi messo piede, perché proprio nell'anno del trasloco andai a continuare i miei studi a Roma.

Come vedete ho finito con l'accettare l'invito di questi miei Amici; scrivi! Scrivi! E io scrivo, peggio per loro!

Continuerò narrandovi due altri episodi della mia vita nel Collegio di Viterbo, due episodi di segno opposto tra loro.

Per un periodo avemmo come Istitutore, che lì si chiamava "*Prefetto*", un certo "*Fratel...*", non ricordo il nome, che noi avevamo soprannominato "*Cinna*" per la sua cattiveria. Costui faceva del tutto, il possibile e l'impossibile, per renderci la vita dura, ed agiva con un sadismo incredibile; qualunque cosa facessimo, e in qualsiasi modo la facevamo, per Lui eravamo sempre insubordinati, indisciplinati, maleducati etc. etc.

Una Domenica pomeriggio eravamo usciti, come ogni altra Domenica, per una passeggiata, e ci eravamo diretti, come al solito, fuori Città, quella volta verso la "*Palanzana*", il Monte di Viterbo.

Faceva un freddo cane e c'era neve, anche in Città. Ad un certo punto il "*Cinna*" ci accusa di non so che cosa, e per punizione ci mette in riga, incolonnati, e ci avvia su per il Monte. E ti fa arrivare questo gruppo di ragazzi di 12 e 13 anni, vestiti non certo da alpinisti, fino alla cima, 750 metri sul mare, in mezzo al bosco e su sentieri coperti di neve. E qui viene fuori il sadismo! A cinquanta metri dalla cima, quando già pregustavamo la soddisfazione della meta raggiunta, pronti ad ammirare il paesaggio ammantato di neve, dimentichi quasi della fatica e della rabbia, questo figuro si ferma sul sentiero, e man mano che ognuno di noi arriva alla sua altezza, lo fa girare e avviarsi alla discesa! Dio l'abbia in gloria!

L'anno seguente avemmo invece un "*Prefetto*" di tutt'altro stampo. Era un giovane Religioso che si trovava molto bene con noi, estroverso, comprensivo e sempre pronto ad aiutarci e ad accontentarci. Era un appassionato di Cavalli, e quando seppe che a Cura di Vetralla si svolgevano ogni Domenica delle corse in pista, sentite cosa ti organizza questo "*Fratel Edmondo*": essendo Primavera già inoltrata, quando il tempo era ormai rivolto al bello, ci propone di andare da Viterbo a cura di Vetralla, 14 chilometri abbondanti, a vedere le corse. A piedi naturalmente, partendo subito dopo il pasto di mezzogiorno. E così per alcune Domeniche, a passo di marcia, cantando e scherzando, ci facemmo quei 14 chilometri, più altri due per andare, dopo, alla Stazione di "*Tre Croci*" a prendere il treno per il ritorno, unica corsa che potevamo pagare con i nostri mezzi. E qualche volta ci facemmo anche una bella merendina di pane e salame a casa di un nostro compagno che abitava appunto a Cura, e che aveva una sorella la cui vista, anzi il cui ricordo, faceva poi sognare molti di noi ad occhi aperti. Come descrizione di una Fanciulla credo che sia efficace e sufficiente.

Ecco, con la bontà di Fratel Edmondo ci ripagammo delle cattiverie di messer Cinna, verso il quale, del resto, non provo nemmeno rancore.

Tempi beati quelli. Quando ritorno con il pensiero agli anni della mia fanciullezza, prima del Collegio, io mi trovo quasi sempre al Paese di mia madre, Cellere, e a quello della madre di mia madre, Piansano. E la spiegazione c'è ed è molto semplice.

A Tarquinia, dove io sono nato, la mia famiglia era formata da me, da mio fratello Francesco, che chiamavamo Checchino, da nostra madre e dalla nostra nonna paterna, la nonna Luisa. Nostro padre morì che io avevo appena due anni. Egli non aveva fratelli o sorelle, e il suo parente più vicino, un cugino, l'ho conosciuto solo da adulto. Eravamo dunque e ci sentivamo veramente, noi quattro, isolati nel nostro Paese, dove inoltre vivevamo in ristrettezze, perché l'unica nostra fonte di sostentamento se n'era andata con mio padre.

I mesi d'estate però li passavamo sempre, ogni anno, al paese di mia madre, nella casa patriarcale di nonno Francesco, che era il più grande di una schiera di cinque fratelli e di tre sorelle, tutti sposati con figli. Automaticamente, dunque, non appena giungevamo lì, entravamo a far parte di una tribù che era un esercito al nostro confronto. A poco più di tre chilometri c'era Piansano, il paese di mia nonna Maria, che io non avevo conosciuto ma la cui famiglia, numerosa anche di ragazzi della nostra età, ci accoglieva sempre con affetto e con gioia.

Tutta Gente, questa di cui ho narrato, che esercitava l'arte dell'agricoltura e della pastorizia, vivendo una vita di lavoro e anche di sacrificio, ma con discreta agiatezza.

E ora ditemi: Voi, al nostro posto, dove avreste voluto stare?

Io ci sono stato anche per più lunghi periodi a Cellere, e vi ho anche frequentato la seconda elementare, inserendomi in quell'ambiente tanto bene da diventare un vero e proprio indigeno, un nativo.

Cellere è un Paese che si trova dentro una valle, e lo si scopre solo quando ci si arriva sopra dall'unica strada che vi conduceva, e che allora terminava lì. Era annunciato però, su nell'alto prima di discendere, da un grazioso Cimitero che è sempre stato un giardino e lo è ancora. Passato il Cimitero la strada si incassava tra due bei muri di tufi squadri, e da sopra di essi occhieggiavano vigne e ulivi fino all'ingresso dell'abitato, al Mattatoio. Arrivati lì però ci si accorgeva che, pur essendo dentro una valle, Cellere era anche su un'altura. Infatti esso si trova su una cresta emergente da due profondi fossati che la fiancheggiano, uno per parte, formati per erosione. Li chiamavano i "*Valloni*".

Le case erano disposte ai due lati dell'unica strada, che solo per un breve tratto si biforcava in due, sicché da un lato esse si affacciavano sulla via e dall'altro verso i Valloni. Un grande vantaggio, questo, per un abitato che non aveva fognatura e dove quindi si gettava tutto dalle finestre esterne, con l'unica preoccupazione di non fare la... "*scuffia*" a chi si fosse trovato sotto, perché.... Voi mi capite... oggi a te e domani a me.

I valloni erano il regno dei canneti, degli orti e del bosco. Sotto le case e verso di essi erano le stalle, i pollai, i porcili. E in questo miscuglio tutto prosperava tranquillamente e, malgrado tutto, in buona salute, e il tempo era scandito dal canto del gallo al mattino, e il gallo non era poi il primo a svegliarsi, e dal suono di "*un ora di notte*" alla sera. Non c'era ancora luce elettrica, parlo del secondo decennio del secolo; in casa c'era il lume ad olio e le candele, per la strada c'erano alcuni radi lampioni a petrolio che "*Orazio*" accendeva la sera e spegneva non ricordo a che ora.

Ecco, Orazio; un Personaggio importante. Era il <<Lampionaio>>, era lo <<scopino>>, era il <<Banditore con tromba>>. A Cellere chiunque avesse da dare un avviso o

comunicare qualcosa alla Gente, compresa l'Amministrazione comunale, non aveva da fare altro che chiamare Orazio per *"mandare il Bando"*. Lui pensava a tutto. All'ora stabilita, con la trombetta a tracolla, andava da un capo all'altro del Paese, e nei punti strategici si fermava, dava tre squilli, e a gola spiegata gridava il suo annuncio. Mi pare ancora di sentirlo, dopo tanti anni, sempre con la medesima cadenza: *"E' arrivato!"* e qui pausa, *"da Gradoli"*, altra pausa, *"un carretto di cipollee!... s'è fermato al poggiooo!... vende pure a cambio granoooo!"*. Era una cosa importante questa, il *"cambio grano"*, perché allora gli scambi in natura dominavano. Anche il Medico, ogni famiglia, una volta l'anno, lo pagava in natura.

Nelle sue funzioni di *"scopino"*, poi, Orazio era uno spettacolo.

La sua attrezzatura consisteva in robuste scope di *"piccasorci"* dal lungo manico, pala ed un apposito carretto trainato da un somaro. Orazio, in genere una volta per settimana, insieme ad un aiutante, prima lavorava di scopa formando tanti mucchi di rifiuti su un bel tratto della via, poi tornava all'inizio, dove aveva lasciato il somaro con il carretto. Le sue indicazioni al quadrupede si riducevano ad un *"ah"* preceduto da un verso con la bocca di chi beva sorbendo. A quel semplice comando il somaro partiva verso il primo mucchio, ci passava di fianco, e si fermava quando il carretto era arrivato al punto giusto per il carico, senza sbagliarsi di un centimetro. Orazio e il suo aiutante caricavano chiacchierando tra loro del più e del meno, e seguivano, sempre chiacchierando, quando il somaro, al solito comando e senza altre indicazioni, si dirigeva da solo verso il mucchio seguente ripetendo la stessa operazione, come in una <<ginkana>> ante litteram. Ed era tanto accorto, il somaro, da ubbidire solo alla voce di Orazio, ignorando completamente noi che qualche volta, con lo stesso comando, avremmo voluto farlo muovere contro tempo. Si limitava ad alzare un'orecchia. Non per niente era un somaro comunale.

Forse a questo punto dovrei parlare della storia del Paese. Ebbene, devo dirvi candidamente che non la conosco. Però, da semplice osservatore, qualcosa posso dirvi. Intanto Cellere ha una particolarità, come tutti i paesi limitrofi: oltre che un nome ha anche un cognome, *"di Castro"*, e questo gli deriva dall'aver fatto parte di un celebre ducato fondato da Paolo III Farnese per il figlio Pier Luigi, e che comprendeva il territorio che dal mare di Montalto di Castro si estendeva in una larga striscia, su su fino al Lago di Valentano e ad Acquapendente. Si trattava di terre appartenute in gran parte ai Farnese, originari del vicino *"Castrum Farneti"*, e in ognuno di quei Paesi esisteva una *"Rocca Farnese"*.

Anche Cellere infatti era sorto intorno ad uno di questi Castelli. Il nucleo più antico è costituito da un'area in fondo all'attuale abitato, su un picco isolato circondato da mura

tufacee che comprendono, oltre il Castello, la Chiesa, il vecchio Municipio e un grappolo di case. Ci si accede ancora da una unica porta, sormontata da una torre poi arricchita da un orologio, attraverso un ponte che forse una volta era un ponte levatoio. Ha l'aspetto caratteristico e particolare dell'antico Castello fortificato. La sua origine credo che possa datarsi verso il 1100-1200, insieme alla sorgente potenza dei Farnese.

L'abitato si estese poi ai due lati dell'unica strada, a partire dalla Rocca fino all'altro estremo. Qualcuno si chiederà da dove ne è venuto il nome. Considerando che la più importante produzione del suo territorio era l'olio e, principalmente, il vino, e che vino!, e poiché "*Cellularia*" o anche "*Celliere*", stava ad indicare una volta la stanza terrena dove si teneva il vino, sono portato anch'io a dedurre che Cellere deriva appunto da Celliere. E' una supposizione, e chi ne vorrà sapere di più dovrà documentarsi altrove.

Non è il caso che vi parli di altri argomenti, di economia e che so io. Sono argomenti che riguardano gli adulti, e io vi ho già detto che mi sono calato in questi ricordi solo ripensando alla fanciullezza, e a quell'età non si addicono queste cose. Certo, altre cose posso dirvi, cose che mi sono rimaste impresse da allora.

Io provenivo da Tarquinia, che allora si chiamava Corneto-Tarquinia, e che era zona di "*Maremma*". Sentirla nominare, a me, non faceva impressione alcuna. Per un Cellerese era come parlare di Purgatorio. Maremma, il regno della malaria, dei campi bruciati dal sole! Regno di briganti, che si rendevano introvabili in quelle impenetrabili macchie. Anche se i briganti non dovevano far impressione a Cellere, che aveva dato i natali al più famoso di essi, Domenico Tiburzi, e certamente anche a qualche suo valido aiutante meno noto.

Molti Paesani erano però costretti ad andare a lavorare in Maremma; partivano in autunno e la loro permanenza si protraeva fino al raccolto. Andavano per la maggior parte a lavorare nelle "*Aziende*" dei Celleresi che esercitavano la propria attività agricola anche in Maremma. Tutta gente che con il lavoro duro, ostinato con una vita scomoda e piena di sacrifici, riuscirono a formarsi una posizione solida e invidiabile. Ritornavano al Paese saltuariamente, "*Padroni*" e "*Garzoni*", per i lavori della vigna, per la potatura degli olivi, per la cura del proprio Campicello, chi lo aveva, e non erano pochi. Ogni partenza per la Maremma, in genere nel territorio di Montalto di Castro, era come una partenza per la guerra, lo faceva solo chi vi era costretto.

Di soldi ce n'erano pochi e si cercava di spenderne ancora meno, sia per vestire che per mangiare. Ricordo che a casa dei miei, che pure avrebbero potuto vivere con una certa larghezza, il pranzo vero e proprio si faceva solo se c'era qualche <<Uomo>> a casa, e questo avveniva di rado. La sera ci si metteva a tavola, ma a mezzogiorno noi ragazzi e le

donne e le donne provvedevamo con pane e salsiccia, o formaggio, o prosciutto e qualche mela, tutto di produzione propria. La pasta si faceva in casa, ma non solo perché quella era più buona, ma perché per l'altra occorreva spendere soldi; la carne si poteva comperare solo il sabato per la Domenica; comperare il caffè voleva dire avere qualche malato in casa. Insomma chi poteva fare dei risparmi li destinava alla "terra", alle "pecore", al "bestiame". Con le dovute eccezioni, certo, ma poche.

Gli uomini, la sera, si ritrovavano all'osteria, quando erano in Paese, davanti a litri di quello buono. Le donne invece, e noi ragazzi, la sera aspettavamo in casa, dicendo il Rosario. La pratica religiosa, una cosa molto importante; le uniche feste che io ricordo erano il Natale, Pasqua e sant'Egidio, il Patrono, che aveva la sua Chiesa sotto il Paese, giù nel Vallone vicino al Fosso, non so perché proprio lì.

Il Padrone e despota di queste pratiche, un tiranno intransigente, era don Basilio, l'Arciprete, piccolo, tozzo, che curava il suo piccolo Gregge, forse 1000 persone, sbraitando in Chiesa e fuori, chiamando a raccolta per la Messa, per la <<Dottrina>>, per le Funzioni della sera. E in più doveva badare anche al suo poderetto. Non so dirvi se il suo Gregge lo amasse; era uno di loro e non aveva remore e peli sulla lingua nel fustigare e nel pretendere. Certamente lo temeva, e noi ragazzi cercavamo di avere a che fare con Lui il meno possibile.

C'era anche un Ospedale, a Cellere, retto da Suore e situato in un Edificio decoroso che era stato donato da una Famiglia "*Mazzarigi*". Solo molto più tardi, recentemente, leggendo le lapidi poste sul muro del Palazzo comunale, ho appreso che i Mazzarigi erano Celleresi benestanti, benemeriti del Paese, i cui due Membri più noti, uno medico, furono ferventi Patrioti. Anzi uno di essi, non so se il medico o l'altro, perse la vita per la causa garibaldina. Ma io sto parlando di cose da grandi, che a noi ragazzi non passavano minimamente per la testa. Per noi Cellere era un Regno, era il <<nostro Regno>>, e lo percorrevamo in lungo ed in largo in ogni momento del nostro tempo libero. Libero, si intende, dalla sorveglianza dei grandi, perché altrimenti sarebbe stato tutto liberissimo. Nostri erano i <<Valloni>>, con i canneti, gli orti e il bosco. Ne conoscevamo ogni anfratto, ne conoscevamo quasi tutti i selvatici che li abitavano, e qui parlo delle <<Gazze>>, che a Cellere venivano chiamate <<Cecche>>, appellativo dato anche a chi non era proprio a posto con il comprendonio, parlo delle Tortore, dei Merli, delle Ghiandaie che vi avevano i loro nidi, e parlo anche delle <<Faine>> e delle Volpi, non rare che, acquattate nei canneti, spiavano le loro abituali prede, i polli, pronte a balzar loro addosso e portarseli via.

Conoscevamo quasi tutti i numerosissimi Somari, i Cavalli e i Muli; gran parte dei Somari li conoscevamo per nome, a cominciare da quel traditore di Valoroso, il somaro addetto ai

servizi di casa nostra, che mi fece conoscere l'umiliazione della prima caduta da cavallo, anzi da somaro, proprio mentre mi pavoneggiavo davanti ad un pubblico ammirato di miei piccoli amici.

Insomma, gli episodi mi si affollano in mente, e se dovessi raccontarli tutti non finirei più, e poi, forse, finirei con l'annoiarvi, se già questo non è avvenuto.

Uno ve ne voglio raccontare. Un pomeriggio, con ancora il mangiare in mano, io e i miei due compagni abituali stavamo uscendo dal Paese verso la campagna, per una strada che scende dalla Piazzetta del Municipio, dove si trovava, allora, anche la Chiesetta di San Felice. Una strada sorretta verso l'esterno da un grosso muraglione. Affacciandoci da questo si scopriva la sottostante Valle, con il fosso, i canneti e gli orti e i pollai sotto di noi, e il bosco dall'altra parte del fosso stesso.

Guardando in alto, al limitare del bosco verso i campi coltivati, scorgemmo per caso una specie di cane che si aggirava con fare sospetto spostandosi a piccoli passi ora in avanti e poi indietro. Guardando bene, e malgrado la distanza, distinguemmo un muso appuntito, una grossa coda, un colore fulvo. <<Ma quello non è un cane, no quella è una Volpe!>>. Una volpe tanto sicura di sé che si permetteva il lusso di venire ad ispezionare prima della visita serale qualche pollaio, tanto sfrontata che dopo un po' di va' e vieni si sdraiò beatamente con il muso verso di noi, in attesa; forse aveva trovato il posto ideale di osservazione.

Passava qualche persona e noi la chiamammo, poi un'altra, e un'altra. Insomma, dopo un po' si era formata una piccola folla, tutta affacciata al Muraglione, a guardare e a commentare vociando, a gridare per far allontanare l'intrusa. La volpe non si mosse di un ette, tanto sapeva bene che, da quella distanza, non poteva venirle pericolo.

Così però ci andava di mezzo la dignità di tutto il Paese, qui occorreva l'intervento di qualcuno che certe cose, certe prese in giro, non le avrebbe mai permesse, e fu così che noi tre decidemmo di andare a chiamare nostro zio Aurelio, cacciatore appassionato e tiratore infallibile, espertissimo in fatto di selvaggina. Lui venne, osservò, e sentenziò che bisognava essere più furbi della volpe, e per questo era necessario passare al di là del fosso e della valle, fino ad una stradina che passava alle spalle della volpe sdraiata e arrivare a tiro di fucile. Noi fossimo pure rimasti lì dove eravamo, facendo anche rumore per tenere occupato il selvatico.

Lui si armò, percorse tutto il Paese fino all'inizio, passò di là del Ponte e si immise per quella stradina, delimitata anche da siepi vive che gli avrebbero permesso di arrivare alle spalle della volpe senza essere visto. In tutto più di un chilometro e mezzo, e noi sempre lì in attesa. Ad un certo punto vedemmo sporgere dalla siepe la testa dello zio, ma non era il

posto giusto, e allora la folla a gridare: No! Aure', più avanti!... No! Più indietro! E quella sempre lì, confusa dal nostro vociare e forse infastidita, mai più immaginando quale sorta di pericolo la stava minacciando da dietro.

Finalmente, dopo vari tentativi, sempre gattonando curvo dietro la siepe, lo zio trovò il posto giusto, vide la volpe e si alzò ritto con il fucile imbracciato. Solo allora la poveretta si accorse di quanto le stava accadendo, e in un tentativo disperato schizzò via per slanciarsi nel forte del bosco. Troppo tardi! Udì un tuono e sentì che una miriade di pugnali le si conficcavano nelle carni. Per qualche attimo ancora si sforzò di fuggire, precipitando per la costa tra gli alberi e i rovi. Forse avrà avuto anche dei piccoli che l'aspettavano, e a loro avrà pensato negli spasimi dell'agonia. Poi finì di soffire.

La folla, che per un attimo era rimasta silenziosa in attesa, al colpo di fucile era esplosa anch'essa secondo gli antichi istinti belluini del predatore, e si era lanciata giù per i canneti, oltre il fosso per risalire per il bosco in cerca del trofeo, che fu trovato nel folto di un rovetto, preso e portato in Paese, mostrato come per un trionfo.

La pelle della volpe finì a chi l'aveva uccisa, il corpo a certi muratori, pratici di queste cose, che dopo un opportuno trattamento lo cucinarono a dovere per un lauto banchetto.

A noi tre la gloria di essere stati gli iniziatori e gli ispiratori di quella <<Cacciarella>>, noi che non pensavamo affatto che sarebbe andata a finire in quel modo, e forse non lo avremmo voluto. Credo che anche allora il mio interessamento per gli animali, specie i selvatici, fosse fatto di curiosità e di affetto. Anche quel cercare i nidi e la cattura dei piccoli per allevarli e tenerli era forse curiosità ed affetto, anche se poi si traduceva incosciamente in cattività e distruzione.

Davanti a noi, a Cellere, sulla piazzetta d'ingresso del Paese, abitava un capraio. Si chiamava Patrizio, e per tutti era <<zi' Patrizio>>. Era vecchio e bianco, con un profilo tagliente, due occhi mobilissimi e allegri. Il collo robusto e un po' curvo in avanti, il volto e tutta la sua figura, facevano pensare ad un Fauno, e quando era in mezzo alle sue capre avresti potuto anche pensare che fosse in possesso di due robuste zampe caprine dagli zoccoli biforcuti, come le antiche rappresentazioni dei Fauni. Insomma, era il Re del suo Gregge ed era fatto proprio per viverci in mezzo.

Partiva prestissimo il mattino, dopo aver <<munto>> e lasciato il latte alla Moglie per la vendita, e ritornava sul far della sera, percorrendo con le sue capre il Paese in tutta la sua lunghezza. Si fermava nei posti soliti e mungeva il latte sotto gli occhi dei clienti. La mungitura veniva poi ultimata dentro la <<Caprareccia>>, una grotta con un recinto esterno, appena fuori del Paese.

Noi spesso lo seguivamo, zi' Patrizio, aspettandolo al suo ritorno e seguendolo fino alla Caprareccia. Era di una pazienza infinita verso di noi, sempre ridendo delle nostre intemperanze, ripetendoci infinite volte di star fermi e di non far danni, senza risultato alcuno perché noi, più che ascoltare le sue parole, eravamo attenti all'espressione del suo volto, che non s'incupiva mai.

Mungeva mettendo il secchio tra le gambe delle capre, un secchio pulitissimo che lavava più volte, ma il risultato era sempre quello: alla fine nel secchio potevate trovare, insieme al latte, i più svariati ingredienti, compresi peli di capra e <<palline nere>> che io non so da dove venissero, ma erano pur esse delle capre. Patrizio però aveva sempre, ogni volta, dei panni per filtrare pulitissimi, bianchissimi, e con quelli filtrava il latte versandolo in un altro secchio, e tutto diventava normale. Non l'ho visto mai usare lo stesso panno per due volte di seguito senza averlo fatto prima rilavare dalla moglie.

E' morto da tantissimi anni, Patrizio, ma io gli sono rimasto sempre affezionato, e insieme a Lui alla figlia, Duilia, che ha l'età di mia madre. Sembrano due nomi romani, Patrizio e Duilia, due nomi molto belli.

Come vi sarete accorti, dell'altro mio Paese d'origine, Piansano, dopo avervi accennato all'inizio, non ne ho più parlato. E non ve ne parlerò, perché temo di aver già saturato la vostra capacità di sopportazione. Sarà per un'altra volta.

Tutto questo è stato; poi siamo cresciuti e tutto è cambiato, l'incanto si è rotto. La distanza che mi separa da quel tempo, da quelle abitudini, da quei costumi, da quella cultura, come si dice oggi, non si può misurare in anni. Quello che era allora, e che era in quel modo da secoli, nel periodo breve di una vita è totalmente cambiato, parte in meglio, parte no. Non c'è più Orazio con i suoi lamponi tremolanti, con la sua tromba, con il suo somaro ammaestrato e sapiente, non c'è più <<zi' Patrizio>> e le sue capre e nemmeno lo zio Aurelio cacciatore.

Ogni cosa di allora, che negli anni della maturità e della attività ricordavo solo raramente e in qualche particolare occasione, ora mi è spesso presente. Segno che sono invecchiato? Beh, questo è certo. Sono della generazione che, per ragioni anagrafiche, è cresciuta con il Fascismo e ne ha subito gli entusiasmi e il tracollo. Son uno di quelli che negli anni tragici del massacro, senza più ideali, si è commosso ascoltando <<Ljli Marlen>>, canzone per tutte le bandiere. Sono tra quelli che dopo lo sbigottimento della caduta hanno lavorato, hanno sperato ed hanno ottenuto. Ora sono ancora tra quelli che ottimisticamente sperano, per gli altri s'intende, per i nostri Figli. E così sia.

